

“L’Italia, un Giappone in Europa”: le immagini sovrapposte nel boom dell’Italia del tardo periodo Meiji

Hideyuki DOI

Inizio l’articolo, che ha per tema gli studi interculturali, citando una scena che ho visto nella trasmissione di Rai2 *Meglio tardi che mai* in due puntate del 22 e 29 maggio 2017. Il programma era dedicato a un viaggio in Giappone svolto da quattro personaggi cinematografici, televisivi e sportivi che hanno fatto epoca, e che, appartenendo a una vecchia generazione, davano vita ad un contrasto piuttosto comico con quel mondo orientale ed esotico: a viaggiare tra Tokyo, Kyoto e Osaka erano Lando Buzzanca, Edoardo Gero, Claudio Lippi e Adriano Panatta.

I quattro, che rappresentano ancora in qualche modo l’uomo latino impulsivo e pieno di spirito, si trovano immersi in un mondo a loro ignoto, totalmente estraneo al loro modo di essere; qualcosa che al giorno d’oggi appare piuttosto datato, visto che i giovani di oggi si sentono ormai familiari a quel lontano paese attraverso i cartoni animati in continue repliche, la cultura pop del *kawaii* e la cucina ritenuta raffinata e salubre ecc.

I viaggiatori si presentano dunque come quattro alieni in Giappone. Il loro itinerario parte, nel modo più classico, dall’incrocio di Shibuya in pieno centro di Tokyo, il cui attraversamento viene presentato come una delle più spettacolari esperienze nipponiche: uno si immischia in quell’attimo di caotico brulicame che finisce immediatamente con il semaforo rosso. Si passa poi alla scena successiva in un *hotel a capsule* nel quartiere di Shinjuku, dove viene distribuito a ciascun ospite uno spazio tubolare in cui ci si può appena coricare. È una struttura alquanto economica, perciò gli utenti tipici sono *businessman* che avendo perso l’ultimo treno per una bevuta di troppo o altri motivi, devono passare la notte fino alla riapertura della stazione. All’estero questo stile alberghiero razionalista e post-moderno diventa famoso a partire dall’inizio degli anni Novanta grazie ad una scena inserita nel film *Fino alla fine del mondo (Until the end of the world)* del 1991, girato da Wim Wenders parzialmente a Tokyo.

Gli italiani chiacchierano a voce alta tra le capsule allineate lungo lo stretto corridoio, infrangendo con voluta irriverenza la regola del silenzio che vige in queste strutture. Ad un tratto un signore ciociottello completamente nudo si fa strada verso di loro come un intruso. Sbalorditi, Adriano Panatta e Claudio Lippi fanno delle allusioni piuttosto oscene, mentre nel corso della trasmissione torneranno a fare commenti sul Giappone “mistico, misterioso, profondo”, ricorrendo sempre a luoghi comuni. Ma si capisce benissimo che la comparsata del signore giapponese senza veli era programmata per creare una comicità scioccante in quella sequenza: la mini-telecamera

infatti lo riprende proprio dal fondo della sua capsula. Questo *escamotage* rivela così l'intenzione di non nascondere il fatto che lo stupore degli ospiti italiani è solo una sceneggiata. Insomma anche noi spettatori giochiamo il nostro ruolo di complici accettando tutto il meccanismo: le nostre aspettative sull'esotico vanno comunque appagate pur con una finzione.

Ovviamente è impensabile che ci sia una persona del tutto nuda in una zona comune, nonostante ci troviamo in un'area ad uso esclusivamente maschile; ma quel signore è stato inserito per creare un contrasto comico tra l'uomo nudo selvaggio e la dimensione razionale e poco umana attorno, oppure addirittura per dare la percezione di un mondo ignoto, per di più barbaro e selvaggio.

Questo approccio è rimasto immutato sin dalle origini del rapporto fra i due paesi. A giugno del 2017 sono stato a Palermo a visitare la mostra dedicata a Vincenzo Ragusa e sua moglie O'Tama. Vincenzo Ragusa, uno scultore palermitano che passò sei anni a Tokyo a partire dal 1876 come docente dell'Accademia fondata in quello stesso anno, quasi un decennio dopo l'apertura del Paese verso l'Occidente, realizzò diverse figure femminili, tra le quali l'esemplare in terracotta custodito nella Galleria d'Arte Moderna di Palermo che – cito la descrizione di Raffaele Messina – «indossa un kimono molto scollato sul seno». Il suo intento artistico era certamente quello di far apparire gli «splendidi contrasti creati dalle diverse superfici: l'incarnato e le vesti»¹⁾, secondo la definizione del catalogo della mostra in corso.

L'occhio di Ragusa, decisamente “verista”, estetizza il reale – fra l'altro si presume che il suo modello sia stato O'Tama, promettente pittrice e futura sposa di Ragusa, allora meno che ventenne e più giovane di lui di vent'anni – e non solo, persino “esoticizza” il reale adeguandolo alla visione proiettata su una civiltà inferiore e incolta. Pur ammesso che la scultura sia in qualche modo una ricostruzione della realtà, non possiamo non chiederci come sia possibile trovare una donna in *kimono* “scollata” anche tra le contadine di fine Ottocento. Sia il buon costume che il senso estetico vogliono infatti che il colletto sia ben chiuso, come per altro riscontriamo nei calchi in gesso di una prima versione preparativa dei busti femminili di Ragusa.

A questo proposito cito un esempio simile dai filmati girati in Giappone sul finire dell'Ottocento. Nel 1995 il regista Kiju Yoshida realizza un film documentario per la commemorazione dei cento anni dalla nascita del cinema, intitolato *Sogni di cinema, sogni di Tokyo (Yume no cinema, Tokyo no yume)*. Come figura centrale del film sceglie un operatore francese della società fondata dai fratelli Lumière, Gabriel Veyre, chimico lionese inviato in Giappone nel 1898 a riprendere filmati di carattere esotico, che avrebbero formato i materiali da presentare all'Esposizione Universale di Parigi del 1900. Fra questi, *Il mulino che irriga le risaie (Moulin à homme pour l'arrosage des rizières)* mostra un contadino che fa ruotare il mulino ripetendo le stesse azioni di camminarci sopra: il filmato inizia col suo spogliarsi del *kimono* in un paesaggio apparentemente invernale dopo la raccolta. Ciò che vediamo era del tutto costruito su indicazione del cinematografo Veyre, persino il sorriso del contadino verso la cinepresa appena azionata. In questa messa in scena il regista Yoshida intravede la nascita del cinema di finzione. È un caso francese, non italiano, ma uno dei

primi cineasti arrivati in Giappone rinvia al primo fotografo arrivato in Giappone trenta anni prima di Veyre, Felice Beato di origine italiana, che creò molte immagini colorate di curiosità esotica da esportare.

Fin qua ho trattato solo quello stereotipo che entrambi i blocchi culturali congiuntamente riciclano mettendo in luce anche i rapporti egemonici. Questo gioco di specchi e di potere è sempre valido per gli altri paesi europei che hanno avuto rapporti diplomatici con il Giappone, ma il caso nippo-italiano esula in qualche modo dal discorso, e in ciò trovo una sintonia particolare ovvero un parallelismo politico, storico e culturale che ora andrò a esporre in maniera estesa.

Cominciamo con una doppia notizia sull'ultimo confronto socio-economico fra i due paesi. La prima è uscita nell'agosto 2016 sul sito gestito dal *social network* LINE col titolo: *Notizia shock – In pieno tempo di vacanze poca differenza nel PIL pro capite tra Italia e Giappone. Ma in Italia la produttività lavorativa supera di molto la nostra* (sito Blogos, 17 agosto 2016)²⁾. La sconvolgente notizia ha subito fatto il giro della rete, anche se in Giappone la faticosa ripresa economica quasi impossibile si accetta ormai da anni come un dato di fatto, nonostante la propaganda del governo. Diverse voci indignate, riscontrabili nella maggior parte delle reazioni, suonano così: “Ma siamo a quel livello?!”; “Proprio noi che non andiamo mai in vacanza, uguali a quelli che lavorano poco...”. Due settimane dopo esce un altro articolo, quasi di auto-consolazione per i giapponesi, un'analisi condotta da Kimiyoshi Tsukasaki, docente di Economia presso l'Università Kurume: *Brilla l'economia giapponese anche se il nostro PIL pro capite è pari a quello italiano* (sito Wedge, 5 settembre 2016). In questo articolo il professore ex-banchiere sostiene che la statistica non prende in considerazione la qualità della ricchezza, né le differenze di base tra i due paesi: «uno che sceglie treni ad alto costo e ritardo zero; l'altro che preferisce prezzi scontati a scapito della puntualità»³⁾.

Non intendo discutere sulla validità delle statistiche e delle analisi citate, poiché molti articoli pubblicati in internet copiano spesso da altri privi di fonti certe, e danno le notizie che tutto sommato la gente ha voglia di ascoltare; oppure altre che nessuno ha voglia di ascoltare affatto, come appunto queste in cui i giapponesi sono equiparati agli italiani. In realtà il PIL pro capite giapponese equivale anche a quello neozelandese, ma qui non si crea alcun contesto che renda la notizia sensazionale.

Quello dell'Italia piena di fannulloni è un luogo comune tanto superato che ormai nessuno lo prende più davvero sul serio, e solo attraverso un taglio parodistico può ancora sortire qualche effetto. Tanto per citare un esempio, il documentarista Michael Moore dedica un capitolo del suo film *Dove invadere dopo (Where to invade next)* del 2015, proprio al calendario lavorativo italiano, così ricco di vacanze, ferie, congedi. Ma lui lo racconta, ripeto, con ironia, forse una certa invidia, mai con disprezzo.

Ci chiediamo dunque come mai in Giappone vengano percepite in modo denigratorio le notizie pervenute dall'Italia. Per rispondere alla domanda risaliamo allora verso le origini delle relazioni bilaterali, a partire da un episodio relativamente recente. Infatti questo atteggiamento dei giapponesi culmina, trent'anni orsono, con la famosa disputa *Baka* del 1986: quando la rivista

giapponese per giovani imprenditori «DIME», tuttora esistente, presenta in una rubrica condotta dallo scrittore umoristico Ichirō Enokido l'esito di un sondaggio tra sessanta giovani giapponesi di Tokyo, sul tema “qual è il paese più stupido del mondo?”, con il termine *baka* al posto di “stupido”⁴⁾. Il primato assoluto lo ottiene l'Italia. Subito si è scatenata una polemica tra i due popoli su quale dei due meritasse di più il titolo, coinvolgendo da parte italiana tutte le principali testate nazionali nonché i dibattiti in TV: reagiscono il sociologo Francesco Alberoni per il «Corriere della sera», Ferdinando Camon per «Il Giorno», o altri giornalisti e lettori per «La Stampa» e «Il Giornale»⁵⁾; da parte giapponese il giornale «Asahi-shinbun» trasmette le calde reazioni italiane e alcune prese di posizione e repliche giapponesi, per quanto sarebbe forse bastato ricordare quel detto popolare giapponese: “è *baka* chi altri chiama *baka*”. In questo scandalo *Baka* si può piuttosto riconoscere il segno di un interesse crescente; si era nel pieno di quell'*exploit* italiano in Giappone che coincide con gli anni della Grande Bolla: un euforico Sol Levante godeva ancora della supremazia economica e cominciava a familiarizzare, soprattutto tra gli *yuppies*, con l'autentica cucina italiana, ribattezzata, con una punta di volgarità, “Itameshi”, forma abbreviata di “Italian meshi” ossia “Italian food”. Di questo “Italia boom”, conserviamo ancora un vivo ricordo anche per via di quell'episodio negativo, che in qualche modo, però, è sintomatico del rapporto fra i due paesi.

Ma anche prima del *boom* degli anni Ottanta, da sempre il Giappone ha amato dell'Italia l'arte rinascimentale e barocca, la musica medievale e classica, soprattutto la lirica, la letteratura e il cinema neorealista, e a seguire la canzone pop sanremese; eppure si continua a ricorrere talora a luoghi comuni, molto banali, di cattivo gusto, comportandosi in maniera letteralmente ambivalente. Ed è così che si rivela questo gioco di specchi, come sostiene l'antropologo Fabio Rambelli nel suo primo volume in giapponese intitolato *Il modo di pensare all'italiana: una introduzione all'Italia per i giapponesi* (1997)⁶⁾, che l'autore ha cominciato a scrivere proprio in seguito allo *shock* della disputa *Baka*. Sullo stesso filone si collocano le riflessioni di Claudio Giunta nel libro di viaggio *Il paese più stupido del mondo*⁷⁾, che rivolge uno sguardo critico anche verso i residenti italiani *gaijin*, termine che vale letteralmente “uomo di fuori”.

Questo è quello che definisco gioco di specchi; a colpo d'occhio i due paesi fanno un bel contrasto, perché in fondo il Giappone che desidera e rifiuta allo stesso tempo l'Italia riconosce in sé una latente italianità. Il Giappone ha sempre proiettato sull'Italia l'immagine di come possibilmente vorrebbe essere. I giapponesi di scarsa produttività come dice la notizia citata vorrebbero confessare “i fannulloni siamo noi!”, in quanto coscienti della loro fittizia diligenza formale, e non certo innata. Ci sono insomma giapponesi che dicono deliberatamente “siamo noi gli italiani”; e in questa frase esiste un fondo di verità storica. Indagheremo ora le ragioni dell'*exploit* italiano, in quella prima ondata in periodo Meiji che vide le prime fasi di modernizzazione dal 1868 al 1912.

Arriviamo così all'Ottocento, prendendo subito in considerazione un buon manuale di Fusatoshi Fujisawa, *Storia della nascita dell'“Italia”*⁸⁾, edito in omaggio al centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia. Una peculiarità di questo tascabile sta nel fatto che di tanto in tanto

mostra attenzione per i richiami al Risorgimento riscontrabili nell'Ottocento giapponese. Già nel primo capitolo possiamo trovare una sezione intitolata “Il *boom* della storia italiana del periodo Meiji”. Infatti si riconosce uno straordinario avvicinamento dei due Paesi, a partire dalla missione Iwakura (1871-73) – condotta dai primi giapponesi sbarcati in Occidente per stabilire modelli da importare – fino al termine della Guerra sino-giapponese (1895) e della Guerra di Abissinia (1896): un periodo che ha visto nascere un folto numero di pubblicazioni sulla recente storia italiana in Giappone. Tra questi Fujisawa elenca alcuni dei titoli più significativi:

Storia sintetica della nascita d'Italia, di Kenzaburō Tanaka, 1886

Grandi imprese del Risorgimento: tutta la storia di Garibaldi, di Yūkichi Yasuoka, 1886

La grande triade del Risorgimento italiano, traduzione di Hisashi Hirata, 1892

La storia delle guerre di indipendenza italiane, di Hirokichi Matsui, 1895

Garibaldi, di Masashi Kishizaki, 1900

La storia di Cavour, di Naminojō Hada, 1900

Crispi, di Yoshitatsu Nao, 1901

Fatti e detti memorabili di Garibaldi, di Kanjirō Hirose, 1908

Takamori Saigō e Garibaldi, di Setsurei Miyake, 1908-09 ⁹⁾

L'autore dell'ultimo dei testi citati, il giornalista Setsurei Miyake, delinea parallelamente le vite dei due eroi, Garibaldi e Takamori Saigō. Quest'ultimo è ancora oggi molto amato dal popolo, ed è ritenuto il possibile modello del film *L'ultimo samurai* di Edward Zwick e Tom Cruise (*The Last Samurai*, 2003):

In Occidente avvenne l'unità d'Italia, in Oriente si unificò il Giappone: là ebbero Garibaldi, e noi avemmo Saigō¹⁰⁾.

Attraverso l'analogia dei due eroi nazionali si accostano i due paesi in chiave storica. Non era nuova l'immagine del Risorgimento italiano sovrapposta al Rinnovamento Meiji, – ovvero il riassetamento (la restaurazione) del potere imperiale dopo quasi duecentosessanta anni di dominio militare e di chiusura quasi totale verso l'estero, attestabile nel recente film di Martin Scorsese *Silence* ispirato all'omonimo romanzo di Shūsaku Endō – poiché era già noto che ci fosse un corrispondente nel contesto occidentale, mentre l'Europa rappresentava sostanzialmente oggetto di ammirazione per il Giappone in fase di modernizzazione. Insomma, l'Italia si era già rivelata come paese europeo sottosviluppato, tanto quanto il Giappone, tra le pagine del primo libro sul cammino del nuovo Giappone, un *bestseller* redatto tra il 1891 e 1892, quello che si introdurrà come segue.

A vent'anni dal drastico rinnovamento politico intrapreso nel 1867, i tempi erano maturi per riconsiderare gli ultimi passi compiuti. Il libro s'intitola *La storia del nuovo Giappone*, di Yosaburō

Takekoshi, un illuminista di fede cristiana e socio liberale della casa editrice Minyū-sha. Per proporre una visione rivoluzionaria dell'apertura del Giappone esordisce così nel secondo paragrafo dell'introduzione alla settima ristampa, oggi ritenuta premessa all'edizione definitiva:

L'Italia è un Giappone in Europa¹¹⁾

E subito per spiegare l'intento del libro cita le frasi attribuite da Takekoshi a Cavour, che potrebbero essere una variazione della fortunata massima dazegliana:

Cavour dice, «l'Italia si è svegliata da sé, di noi facciamoci popolo». E io dico, «il Giappone si è alzato da sé, di noi facciamoci glorioso popolo giapponese». Così intendo spiegare la vera finalità del Rinnovamento attraverso il presente libro che narra la storia del nuovo Giappone¹²⁾.

In quel periodo invece a destarsi era il colonialismo giapponese con l'entrata in vigore della Costituzione dell'Impero giapponese e del Rescritto imperiale sull'educazione (*Teikoku kenpō, Kyōiku chokugo*) a partire dall'anno 1890. L'associazione editrice Minyū-sha di impronta illuminista, di cui faceva parte Takekoshi, lanciava l'allarme per le recenti tendenze nazionalistiche, pubblicando di seguito *La grande triade del Risorgimento italiano* di Hisashi Hirata (1892) e la biografia di *Shōin Yoshida* (1893) stesa da Sohō Tokutomi¹³⁾, il presidente dell'associazione, che legge l'ideale repubblicano frustrato di Mazzini nella vita e i pensieri di Shōin.

Però come si sa, di lì a pochi anni il Giappone sconfisse la Cina compiendo il primo passo verso un imperialismo di stampo europeo, nonché l'avvicinamento ai paesi europei più avanzati maturato con l'alleanza anglo-giapponese stipulata nel 1902. Questo comportò allo stesso tempo un significativo distacco dall'Italia, che invece rimase in una posizione arretrata anche per la disfatta di Adua del 1896. "L'Italia sta ormai dietro di noi", era questa la concezione generale leggibile dalle notizie costantemente pubblicate sui giornali giapponesi circa la guerra in Abissinia.

Il Giappone lascia ormai alla Corea l'appellativo di "Italia" usato nel senso di inferiorità come si evince dal titolo del libro di Kōshirō Akanuma, *Un'Italia in Asia: gli aspetti della Corea* del 1905¹⁴⁾, per descrivere la Corea sotto la minaccia dell'invasione russa quasi a giustificare le mire espansionistiche del Giappone nella penisola, che saranno compiute nel 1910.

Al di fuori di questo contesto di strumentalizzazione colonialistica, l'immagine dell'Italia risorgimentale si diffonde in Asia, essendo condivisa anche dai rifugiati rivoluzionari cinesi in Giappone. Come documenta sempre Fujisawa, il romanziere cinese Liang Qichao pubblica a Shanghai nel 1903 *La grande triade del Risorgimento italiano* di Hirata traducendolo dal giapponese. Secondo Liang la Cina di inizio secolo è identica all'Italia pre-risorgimentale, oltre che ad altri paesi in analoghe condizioni di sofferenza come la Spagna, l'Irlanda e l'Ungheria.

Anche in Corea Shin Chai-ho traduce dal cinese il libro sulla triade nel 1907 per denunciare lo

stato del proprio paese invaso dal Giappone.

Oggi Fujisawa, introducendo le tre edizioni in giapponese, cinese e coreano della *Triade*, liberamente tradotta dal libro in inglese di Marriott¹⁵⁾, comincia a narrare la storia del Risorgimento, che è stato fondamentale per le diverse forme del nascente nazionalismo in Asia.

Aggiungo un ricordo personale riguardo a un mio collega cinese, che insegnava la lingua e la storia in un piccolo college della prefettura di Shizuoka dopo aver compiuto gli studi del dottorato a Tokyo. Era uno studente praticamente rifugiato a causa della protesta di piazza Tienanmen del 1989. Proprio lui mi confessava di essere tanto influenzato e incoraggiato dalla figura di Garibaldi e di sapere che l'eroe italiano era stato introdotto per via giapponese nel primo Novecento.

Tornando al nostro discorso nippo-italiano, già alle origini delle simpatie evocate dai giapponesi la missione Iwakura inseriva con disistima l'Italia in una categoria secondaria (anche se valutava molto le forze di unificazione del paese che imponendosi in Europa sconfissero l'Impero austriaco), pubblicando un resoconto delle visite ai principali paesi europei (*Beiō kairan ki*, l'interesse è misurabile con la durata del soggiorno italiano: 27 giorni su 632 in tutti e dodici i paesi) per finire poi col selezionare come specialisti stranieri assunti dal governo, detti *oyatoigaikokujin*, un numero piuttosto esiguo di italiani. Per di più solo in settori di minor rilievo, quali zecca e arti decorative, possiamo trovare due esempi di spicco: l'incisore Edoardo Chiossone e lo scultore Vincenzo Ragusa. La simpatia non ha niente a che fare con la scarsa considerazione, ma nella mentalità giapponese questi due sentimenti si accostano e formano addirittura due facce della stessa medaglia.

Mi avvio a concludere l'articolo, cominciato con gli episodi non tanto gradevoli circa la trasmissione recente e la disputa degli anni Ottanta. La mia speranza è di essere riuscito a trasmettere con sufficiente chiarezza quel concetto del rispecchiamento: e cioè quello che odiamo lo troviamo effettivamente in noi stessi, non negli altri. Senza bisogno di far confronti con l'Italia, i giapponesi lavorano male – questo si sa – contrariamente a quel mito dell'efficacia, impiegando troppo tempo per produrre non abbastanza. La volontà di negare tale verità porta al mito dei fannulloni italiani, mentre il desiderio di accettare la propria autentica natura provoca la simpatia per l'Italia.

I centocinquanta anni dalla modernizzazione l'Italia li ha compiuti nel 2011, mentre il Giappone li raggiunge sette anni dopo. Un percorso parallelo con differenti distanze misurate volta per volta. L'Ottocento si chiuse con le due guerre, l'una in Cina e l'altra in Abissinia, e i due Paesi finirono per allontanarsi da quell'originario amore fraterno provato soprattutto da parte giapponese; nel Novecento combatterono le due grandi guerre sempre negli stessi schieramenti, ma nel periodo transitorio entrarono in un rapporto quasi antagonistico per i comuni interessi colonialistici in Etiopia. Ora quello che mi interessa davvero chiarire resta la tensione interbellica del loro rapporto, ovvero il non facile ravvicinamento delle due forme di totalitarismo a prescindere dall'alleanza che alla fine i due paesi strinsero. Ma rimanderò ad un'altra occasione questo problema, che esula dalle tematiche che ho trattato oggi.

Ci chiederemo prossimamente come si ricongiungeranno questi nostri due Paesi che si trovano sulle sponde opposte del fiume della storia.

Notes

- 1) Maria Antonietta Spadaro (a cura di), *O'Tama e Vincenzo Ragusa. Un ponte tra Tokyo e Palermo*, Catalogo della mostra allestita a Palazzo Sant'Elia, Palermo (12 maggio - 28 luglio 2017), Palermo, Edizioni Fondazione Sant'Elia, 2017, p. 306.
- 2) 筆者不詳「【悲報】バカンス満喫中のイタリアと日本の一人あたりのGDPがほぼ変わらない件 労働生産性に至ってはボロ負け」(2016/8/17, <http://blogos.com/article/187366/>).
- 3) 「頻繁に30分遅れるが10%安い鉄道会社」, 「減多に遅れないが料金が高い鉄道会社」, 塚崎公義(久留米大学商学部教授)「一人あたりGDPがイタリア並みでも日本経済は素晴らしい」(2016/9/5, <http://wedge.ismedia.jp/articles/-/7677?page=2>).
- 4) 「えのきどいちろうのDATA 超個人主義, バカ世界一」, «DIME», 1986/11/6.
- 5) Le vicende della disputa sono state ricostruite da Antonio Marazzi in, *If the Japanese are samurai, the Italians are baka: the multiple play of stereotypes*, in Beverly Allen, Mary J. Russo (a cura di), *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, pp. 275-291. Nel capitolo viene citato anche un articolo di Hirohide Takeyama a riguardo (竹山博英「イタリア人は本当に「世界一バカ」なのか—身勝手な誤解はオシャレにもならない」, 『朝日ジャーナル』29(3)(1461), 1987/1/23, pp. 22-24).
- 6) ファビオ・ランベッリ『イタリア的思考—日本人のためのイタリア入門』筑摩書房, 1997.
- 7) Claudio Giunta, *Il paese più stupido del mondo*, Bologna, il Mulino, 2010.
- 8) 藤澤房俊『「イタリア」誕生の物語』講談社, 2012.
- 9) 田中健三郎編『伊太利建國紀略』博聞社, 1886
安岡雄吉纂訳補述『建國偉業 加厘波地全傳』博聞社, 1887
平田久纂訳『伊太利建國三傑』民友社, 1892
松井廣吉『伊太利独立戦史』博文館, 1895
岸崎昌『ガリバルデー』博文館, 1900
羽田浪之紹編訳『カブウル傳』開拓社, 1900
名尾良辰『クリスピー』博文館, 1901
廣瀬勘二郎編著『ガリバルディ言行録』内外出版協会, 1908
三宅雪嶺「西郷隆盛とガリバルデー」(1908-09), 陸羯南, 三宅雪嶺, 鹿野政直『日本の名著37』中央公論社, 1971, pp. 357-395.
- 10) 「(前略) 西には彼イタリアの統一あり, 東には我日本の統一あり, とともに前古まれに見るところの大変革にして, 彼にはすなわちガリバルデーを出だし, 我にはすなわち西郷隆盛を出だしぬ」(三宅, 上掲書, p. 360).
- 11) 「以太利は欧州の日本なり」(竹越与三郎『新日本史』岩波書店, 2005, p. 17).
- 12) 「カヴール曰く, 以太利は自から起てり。吾人をして以太利人民を作らしめよと。日本は己に立てり, 吾人をして日本人民なる光栄ある者を建てしめよ, これ実に新日本史が維新の対目的を説明する所以の本志なり」(強調竹越, 上掲書, p. 18).
- 13) 徳富蘇峰『吉田松陰』民友社, 1893.
- 14) 赤沼孝四郎『東洋の伊太利, 一名・韓国の側面観』日本之世界社, 1905.
- 15) John Arthur Ransome Marriott, *The makers of modern Italy: Mazzini, Cavour, Garibaldi. Three lectures delivered at Oxford*, London-New York, Macmillan, 1889.

“以太利は欧州の日本也” ——明治後期イタリアブームにおける二重写し——

土肥秀行

要旨

本稿は、二国が国家統一をほぼ同時に果たして以来150年間続けてきた関係を、「鏡面関係」と仮定している。その意は、一見したところまったく対称的な二国であっても、日本はイタリアに憧憬しつつも拒む姿勢を示すように、潜在的なイタリア性を日本は内に秘めることにある。日本はイタリアに対し、こうありたいというイメージを投げかける。明治後期における、第一のイタリアブームにおいては、両国に共通する後進性ゆえに「以太利は欧州の日本也」（竹越与三郎『新日本史』）言われるまで重ね合わせが図られるも、およそ一世紀後の1986年にはある日本の雑誌コラムで「バカ世界一」は「断トツでイタリア」とのアンケートが国際問題にまでなった。いわばこうした二国関係の大きな振れ幅は、鏡面関係にあって、見つめ合う者同士ならではのものではなかった。

